

UNA SPECIE  
DI FELICITÀ



FRANCESCO CAROFIGLIO

UNA SPECIE  
DI FELICITÀ

PIEMME

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore o hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Realizzazione editoriale: *Elastico, Milano*

Per i brani citati a pagina 61, cfr. Truman Capote, *Altre voci altre stanze*, trad. it. di Bruno Tasso, Garzanti - Gli elefanti, 1997.

Per il brano citato a pagina 157, cfr. Sun-Tzu, *L'arte della guerra*, a cura di Leonardo Vittorio Arena, Bur Superclassici, 1997.

Per i brani citati alle pagine 163 e 164, cfr. Lev Tolstoj, *Padre Sergij*, trad. it. di Igor Sibaldi, Universale Economica Feltrinelli, 1994.

ISBN 978-88-566-4762-4

I Edizione 2016

© Francesco Carofiglio 2016

© 2016 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano  
[www.edizpiemme.it](http://www.edizpiemme.it)

Anno 2016-2017-2018 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

*Nel bel mezzo dell'inverno ho infine imparato  
che vi era in me un'invincibile estate.*

ALBERT CAMUS



La prima volta che incontrò il Professore era una bella giornata di fine ottobre.

Percorse il viale di ghiaia che attraversava il boschetto di platani, l'edificio era grande, con ampie vetrate. Si fermò qualche istante a osservare la facciata. Poi entrò e salì al quinto piano, la luce morbida nei corridoi rendeva il posto lieve, ignara delle vite che dentro quelle stanze si consumavano, lentamente.

Quando arrivò davanti alla camera guardò attraverso il vetro: il letto, un armadio, una piccola libreria e uno scrittoio. La finestra prendeva un'intera parete e si affacciava sul giardino.

Il professore aveva settantacinque anni. L'amnesia dissociativa e la fuga dalla realtà erano sintomi correlati alla diagnosi effettuata prima del suo ricovero in clinica, peraltro voluto da lui stesso. Dario Moretti era un uomo brillante, aveva diretto la scuola di specializzazione che Giulio aveva frequentato, molti anni prima. Le sue lezioni erano sempre affollate.

Adesso lo vedeva dietro il vetro, seduto su una poltrona, con una camicia bianca e una giacca scura. Guardava fuori.

Giulio sentì una stretta allo stomaco, poi bussò ed entrò. L'uomo rimase seduto, sul davanzale della finestra un libro con un segnalibro nel mezzo.

«Buongiorno, Professore.»

L'uomo si girò lentamente. Giulio si avvicinò e gli tese la mano. «Sono Giulio d'Aprile.»

Lo guardò e non mostrò alcuna reazione. Non si ricordava di lui.

Giulio tolse la giacca e la appese, aveva con sé una borsa a tracolla. Tirò fuori un taccuino e una penna. Poi avvicinò la poltroncina e si mise a sedere.

«Sono il dottor Giulio d'Aprile, sono uno psicoterapeuta, collaboro con questo Istituto da qualche settimana e, come saprà, in accordo con la direzione, abbiamo deciso di avviare un programma di terapia riabilitativa.»

L'uomo guardava gli alberi. Come se da qualche parte dovesse scorgere qualcosa, da un momento all'altro. Giulio provava un'inquietudine leggera, per quel luogo, per il senso di estraneità, per l'inadeguatezza stessa delle sue parole.

«...avremo due incontri settimanali, al mattino, della durata di un'ora. Il martedì e il giovedì. So che il direttore l'ha già messa al corrente e che lei si è mostrato disponibile.»

Ma non c'era nulla, dietro gli alberi. Solo il profilo indistinto delle case, più lontane. Nulla dietro le prime nuvole che si affollavano all'orizzonte.

«Ci vedremo dalle undici a mezzogiorno, oggi è venerdì, possiamo cominciare martedì prossimo. Può andar bene anche per lei?»

L'uomo si voltò, nuovamente. Fece un cenno col viso. Poi rivolse la sua attenzione ai platani.



Rientrò molto tardi. Pioveva.

Le ringhiere che affacciavano sull'androne ondeggiarono nel buio. Salì le scale senza accendere la luce, come di abitudine. Cercò la chiave, e la infilò nella toppa, la porta non si aprì. La chiave era quella giusta. Dopo diversi tentativi, smise di provarci. La serratura era rotta, la porta non si sarebbe aperta.

Si lasciò scivolare sui gradini. Pensò che era davvero un bel periodo. Mise a fuoco il fregio che chiudeva la cornice dell'arco, un piccolo gargoyle con il corpo di leone e il becco d'aquila. Nel buio sembrava muoversi appena. Chiuse gli occhi, ascoltò il suono cadenzato della pioggia.

Avrebbe potuto passare la notte sulle scale, oppure bussare alla porta dei vicini chiedendo ospitalità. Erano molto anziani, e sulla porta avevano appeso una piccola immagine sacra, una santa un po' torva che invitava i testimoni di Geova a non bussare. Oppure avrebbe potuto chiamare i vigili del fuoco, sarebbero arrivati, avrebbero forzato la serratura con un trapano, e svegliato tutto il palazzo. Con un po' di fortuna alle quattro del mattino sarebbe entrato in casa.

Si alzò. Scese le scale e uscì.

L'Hotel Victoria era a cinque minuti da casa sua. Un palazzo degli anni Settanta, ristrutturato da poco. Sotto la pioggia l'insegna diffondeva un bagliore azzurro.

Suonò il campanello e la porta scorrevole si aprì. Al banco lo attendeva il portiere di notte, aveva la cravatta slacciata. Giulio accennò un sorriso.

«Salve... ho bisogno di una stanza, sono rimasto chiuso fuori di casa.»

Non rispose. Gli chiese un documento.

«Rischiavo di spezzare la chiave, la serratura era rotta... ho anche il cellulare scarico.»

«Ha una carta di credito?»

«Sì.»

«Il pagamento è anticipato.»

Firmò la liberatoria e l'uomo gli consegnò una scheda, stanza 303.

«Sono centosettanta euro.»

«Centosettanta?»

«Le ho fatto uno sconto, vista l'ora. Sarebbero centonovanta.»

«Centosettanta. Va bene, grazie.»

«Buonanotte.»

«Buonanotte.»

Si avviò all'ascensore e tornò indietro.

«Scusi, c'è la possibilità di avere qualcosa di caldo? Tipo una camomilla, non lo so... Sono completamente zuppo. E se ci fosse una T-shirt, sarebbe perfetto.»

«Il bar è aperto tutta la notte, ma serviamo soltanto bevande in bottiglia. Lo trova in fondo al corridoio dopo la specchiera. Non abbiamo T-shirt.»

«Un phon?»

«Lo trova in camera, ma la gente dorme, a quest'ora.»

«Ho capito. Un'ultima cosa, posso avere un kit spazzolino dentifricio? Sono sprovvisto di tutto, come vede.»

«No, mi dispiace. Nel bagno trova il lucido per scarpe, cuffia per capelli e bagnoschiuma. Lo spazzolino no.»  
«Grazie.»

Entrò in ascensore, la luce soffusa ammorbidiva i contrasti, e l'immagine nello specchio, sfumata, avrebbe potuto essere di chiunque.

Nel corridoio i passi non fecero rumore. Infilò la tessera e la porta si aprì. La stanza era stretta, il letto addossato a una parete, un mobile basso su quella opposta. La moquette puzzava di fumo.

Si tolse la giacca e la camicia e le appese a una gruccia, poi i pantaloni e le scarpe. Si strofinò i capelli con una salvietta e infilò l'accappatoio. Poi si stese sul letto.

Sognò aeroporti, gente in transito, tappeti mobili che si perdevano nelle luci livide dell'alba.

Una grande vetrata sullo spettacolo stupefacente della metropoli, sembrava Tokyo, forse Shanghai. Qualcuno sussurrò qualcosa. Un uomo piccolo, vestito di scuro, gli fece cenno di seguirlo. Entrò in una stanza ovale, con un lampadario a cascata che illuminava un tavolo enorme, sul tavolo centinaia di pasticcini perfettamente ordinati e un gatto disteso su un piatto di acciaio. Il gatto solleva la testa e gli dice che deve andarsene, è in pericolo. Poi il gatto lascia andare la testa, si rassegna. Lui non lo sa, se muore.

Si svegliò all'improvviso. Il soffitto era rischiarato dalla luce della tv, erano le tre e quaranta. Si alzò e andò in bagno. Tolle l'accappatoio e fece una doccia. Si rivestì, rimise gli abiti che nel frattempo si erano quasi asciugati.

Il portiere aveva detto che il bar era aperto tutta la notte, sfilò la tessera e riprese l'ascensore.

Il lounge era una sala grande, poco illuminata, divani squadrati e file di led che si appuntavano come spilli su una boiserie di legno. Al centro un bancone di acciaio, le finestre affacciavano su un giardino, battuto dalla pioggia. Una musica lenta, a volume molto basso.

Pensò che poteva essere ovunque, Parigi, Milano, Bangkok. Poteva essere ancora dentro il sogno, con il nano elegante che gli fa cenno di seguirlo e il gatto disteso sul piatto di acciaio.

Nel bar non c'era nessuno, tranne una coppia, lui anziano con i capelli tinti di rosso, lei bionda e giovane. E una ragazza in fondo al bancone, sola. Si sedette e ordinò una birra. Il cameriere riempì per metà il bicchiere e lasciò la bottiglia, prese il numero della stanza e si allontanò.

Gli occhi gli bruciavano un po', guardò di nuovo la ragazza, aveva in mano un calice di vino. Venticinque anni, forse meno. Una piccola cicatrice le attraversava il sopracciglio destro. Quel brutto vizio di guardare la gente, pensò, di infilarsi nella loro vita e tirarne fuori un profilo perfetto. Per farne cosa poi? Restava a guardare la gente e la gente a un certo punto andava via. Non l'avrebbe mai più incontrata.

Lentamente avvertì una sensazione inattesa. In quel mondo buio, di gatti parlanti, di portieri ostili e di piccole luci che sfinivano in fondo al salone, cominciò a sentirsi a suo agio. O meglio non era a disagio, come di solito gli accadeva nei luoghi pubblici. Forse era l'effetto benefico della birra, non ne beveva più tanto spesso, o forse perché quello era un territorio neutro, lontano dalle voci, dalle case, dalle persone che lo consegnavano ogni giorno nell'abbraccio mortale della consuetudine.

La ragazza alzò gli occhi, lo fissò per qualche istante.

Un leggero solletico sull'epidermide. Allora si mosse senza pensarci, seguendo solo l'impulso, per una volta. Prese la bottiglia e si avvicinò. Lei non cambiò espressione, rigirò un anello sottile che portava al mignolo.

«Ci conosciamo?»

La ragazza lo guardò e bevve un sorso di vino.

«Vuoi sapere se ci siamo già visti oppure mi vuoi conoscere?»

Giulio sorrise. La voce somigliava poco alla figura minuta, era quasi maschile, un po' roca.

«Era una domanda, sì. Non una richiesta. Volevo dire, ci siamo già visti da qualche parte?»

«No, io non ti conosco.»

«Ah va bene. Mi era sembrato.»

«Già.»

«Se hai voglia facciamo due chiacchiere.»

«E se non ho voglia?»

«Non le facciamo.»

«Non ho molta voglia, grazie.»

«D'accordo.»

«Niente di personale.»

«Figurati.»

Esitò qualche istante, prima di alzarsi.

«Solo una domanda e me ne vado.»

«...»

«Posso sapere cosa ci fai qui, da sola, alle quattro del mattino?»

«Questo è l'inizio di una conversazione? No, perché in tal caso, come ti ho detto, non ho voglia di parlare.»

«Scusa. Hai ragione. Ero solo curioso, scusami ancora.»

«Ok, non dormo, diciamo così. Faccio fatica. E passo un po' di tempo a pensare.»

«Ho capito.»

«Può bastare?»

«Sì.»

Si alzò e andò a sedersi su un divano di fronte al giardino. Non era più a suo agio.

La pioggia continuava a venire giù, senza sosta. Si ricordò di quando, da piccolo, forse aveva tre anni, prendeva la seggiola e si metteva davanti alla finestra del soggiorno a guardare l'acqua che rigava i vetri. Gli piaceva, e si sentiva protetto.

Quando si girò, la ragazza del bancone non c'era più. Anche gli altri erano andati via, il bar era vuoto. Bevve ancora un sorso. Era solo, non esattamente triste però, gli succedeva da un po'. Non gli riusciva più di essere veramente triste. Era come in un limbo in cui senti solo l'eco delle cose che ti arrivano addosso. E non ti fai veramente male. E non ti fai bene, quasi mai.

«Tu invece?»

Giulio sobbalzò. Si era materializzata sul divano, alla sua destra.

«Tranquillo. Sono una ragazza silenziosa.»

«Sì... decisamente.»

«Allora? Tu cosa ci fai qui, a quest'ora?»

«Come mai...»

«Come mai mi è venuta voglia di fare due chiacchiere?»

«Sì.»

«Diciamo che sembri uno che potrebbe farmi venire sonno, magari anche velocemente.»

«Lo prendo come un complimento?»

«Cosa ci fai qui, a quest'ora, con una birra rossa in mano?»

«La birra mi piace. Se ti dico il resto penserai che sono un idiota...»

«...può darsi. Proviamoci.»

«In realtà lo sono, un idiota. Sono rimasto chiuso fuori casa.»

Lei sorrise, per la prima volta, aveva un incisivo leggermente scheggiato.

«Cioè? Hai litigato con tua moglie e hai dimenticato le chiavi? Una cosa così?»

«Pressappoco. Anche se con mia moglie ci ho litigato da qualche anno e in casa non c'è nessuno. La serratura è rotta, abito a due passi da qui.»

«E non hai un amico, un fratello, una sorella, dei genitori, qualcuno da cui andare a dormire?»

«In teoria sì. In pratica no. Lo so, sembra strano.»

«Neanche poi tanto.»

«E poi ho il cellulare scarico.»

«Un ragazzo fortunato.»

Leccò una cartina e arrotolò il tabacco. Poi accese la sigaretta con un fiammifero. Lasciandolo consumare, fino quasi a bruciarsi i polpastrelli.

«Fumi?»

«No, grazie. Smesso da un po'.»

«...noia.»

«Cosa?»

«Quelli che smettono di fumare.»

«Perché?»

«Non ha importanza, dai. È una cosa mia. Mi annoio facilmente.»

«Ottimo, quindi sto andando alla grande.»

Questa volta rise, aveva un bel viso, un po' segnato per la sua età, ma bello.

«Di cosa ti occupi?»

«Liberista professionista, si dice così?»

«Non lo so, io non lo direi. Sei ricco?»

«È importante?»

«No. Boh, non lo so. A volte lo è. A volte no.»

«Sembro uno ricco?»

«Sembri uno che non stira le camicie.»

«In effetti è così. Le lascio appese sulla gruccia. Si stirano da sole.»

«E hai delle scarpe orribili.»

«Grazie, sei gentile.»

«Sono scarpe da vecchio.»

«Nient'altro?»

Tirò una boccata dalla sigaretta e bevve un goccio di vino. Aveva gli occhi un po' lucidi, di chi dorme poco, o beve troppo.

«E quindi, di cosa ti occupi, esattamente?»

«Esattamente?»

«Più o meno.»

«Diciamo che mi occupo di risolvere i problemi degli altri, mettiamola così.»

«Risposta del cazzo, posso dirlo?»

«Abbastanza, sì.»

Aspirò forte dalla sigaretta e restò in silenzio.

«Tu?»

«Io cosa?»

«Cosa fai?»

«Non mi va di dirtelo.»

«Non c'è problema.»

Spense il mozzicone nel posacenere. Aveva le braccia scoperte, un maglioncino a mezze maniche da cui spuntava, sul braccio sinistro, un drago tatuato. Le braccia erano sode, muscolose. E le mani sottili, le unghie curate.

«Quanti anni hai?»

«Quarantuno.»

«Ma allora sei vecchio.»

«Grazie. Se non c'è altro io andrei...»

«Dai adesso non te la menare, volevo farti un compli-



mento. Volevo dire che ne dimostri di meno. Pensavo, tipo trentatré, trentacinque al massimo.»

«È buio, qui. Li dimostro tutti.»

«Non mi chiedi quanti ne ho?»

«Non è così importante.»

«Te la sei presa?»

«No, affatto.»

«Te la sei presa.»

«No. Dico davvero, e non è così importante per me sapere quanti anni hai.»

«Davvero?»

«Davvero.»

«Fico.»

«Quanti anni hai?»

Si girò e sorrise di nuovo. Per la prima volta sembrava che lui esistesse davvero, per lei.

«Sei simpatico.»

«Qualche volta.»

«Ma hai sempre fatto il *libero professionista*? Voglio dire, qualsiasi cosa questo significhi, hai sempre voluto fare quello?»

«No. Io volevo vincere le olimpiadi, suonare in una band, oppure diventare un supereroe, ma alla fine ho fatto un altro mestiere.»

«E cioè, sarebbe?»

«Sono uno psicoterapeuta.»

«Sei un medico.»

«Uno psicologo. Psicoterapeuta, per l'esattezza.»

«Naaa, non ci credo.»

«Perché?»

«Non l'avrei mai detto. Uno psicologo. Non sembri uno strizzacervelli.»

«Ma come parli?»

«Perché?»

«Hai visto troppi film americani.»

«Non mi piacciono i film americani.»

«*Strizzacervelli*, è un classico dei film americani.»

«Lo diceva sempre il mio ex, *vado dallo strizzacervelli*. Non era americano, era solo un coglione. E insomma mi ci sono abituata. In effetti è una parola stupida, se ci pensi, vuota come un sacco. E comunque non sembri uno psichiatra.»

«Cosa sembro?»

«Boh... non lo so, tipo un rappresentante di qualcosa, uno che viaggia e non gli piace. Uno con la vita incasinata.»

«Quindi faccio questa impressione.»

«Non lo so, è la prima cosa che mi è venuta in mente.»

«Interessante. Non ci sei andata molto lontana, però.»

«Quindi viaggi parecchio?»

«No, pensavo alla vita incasinata.»

«Fico.»

«Fico?»

«Be', sono curiosa, mi piacciono le vite incasinate.»

«Viste da fuori, magari sì.»

«E sei divorziato, una cosa del genere?»

«Separato, una cosa del genere.»

Cominciò a rollare un'altra sigaretta. Le mani si muovevano rapide, esperte. La busta col tabacco poggiata sui jeans, le gambe belle, forti, lunghe, terminavano dentro gli anfibi slacciati.

«Io ci sono stata una volta da uno di quelli... uno come te. Ero completamente fuori di testa in quel periodo.»

«Come è andata?»

«Era tipo uno junghiano, una cosa così, giusto? Non ci ho capito niente, mi metteva ansia, invece di togliermela. Dopo la quinta seduta l'ho mollato.»

«Era per quella faccenda del sonno?»

«Cosa?»

«Ci andavi per quello, perché non dormi?»

«Sì... diciamo di sì. Mi sparava queste gran pippe sugli archetipi, o come diavolo si dice, ogni cosa era un simbolo, ogni stupido dettaglio della mia vita diventava un simbolo. Tutto così vago, così inutile.»

«E quindi ci hai rinunciato?»

«Boh, sì. Bevo qualche bicchiere, butto giù un paio di pillole e alla fine mi addormento lo stesso. Fanculo all'inconscio collettivo.»

E rise. Qualche volta l'aveva pensato anche lui: fanculo all'inconscio collettivo.

Restarono a parlare ancora, lei si sciolse, gli raccontò che in città ci veniva abbastanza spesso, ma che non aveva amici, non conosceva quasi nessuno. Lui le chiese come mai. Non rispose, cambiò direzione, ancora una volta. La guardò meglio. Gli occhi erano neri, comunque molto scuri. Le labbra appena screpolate, belle, grandi.

«Sai cosa...»

«Cosa?»

«Mi sa che mi stai facendo effetto.»

«Cioè?»

«Non ti fare illusioni, voglio dire che forse, ma proprio forse, mi sta venendo sonno.»

«Ah bene. Sono contento.»

«Però non mi hai annoiato, davvero. Sono seria. Mi sono abbastanza rilassata. Mica facile. Magari non sei male come *strizzacervelli*.»

«Approfittane allora, cogli l'attimo...»

«E quindi?»

«...vai a nanna.»

«Ah, mi ero fatta un'altra idea.»

«Cosa?»

«Sembrava tipo... una proposta.»

«Hai detto che ti sta venendo sonno, giusto?»

«Giusto.»

«Non lasciare che passi.»

«Già...»

Spense la terza sigaretta appena iniziata e si alzò in piedi. Era piccola, proporzionata. Bella, con un ciuffo più lungo e i capelli rasati su un lato. Disse che ci avrebbe provato, a dormire. Gli diede la mano, una stretta forte, anche quella, maschile. E un sorriso che nel frattempo si era velato un po'.

«Magari ci si rivede... chissà.»

«Chissà, magari sì.»

«Allora vado, colgo l'attimo, *carpe diem*. Giusto?»

«Giusto.»

«Buonanotte.»

«Buonanotte a te.»

«Come hai detto che ti chiami?»

«Non l'ho detto. Mi chiamo Giulio.»

«Chiara.»

«Dormi bene, Chiara.»

«Mio nonno si chiamava Giulio.»

Si girò e andò via. Entrò in ascensore e sparì. Erano le cinque in punto.

La mattina si svegliò di soprassalto.

Telefonarono dalla reception, era ora di lasciare la stanza. Era l'una. Non dormiva fino a così tardi dai tempi del liceo. Era crollato, secco, ancora vestito. Non ricordava neanche esattamente come. Andò in bagno, si lavò i denti con le dita, riprese le sue cose e scese.

Al banco una signora gentile lo salutò, poi gli porse la ricevuta e un biglietto. «Hanno lasciato questo per lei.»

«Per me?»

«Sì.»

Aprì la busta e sul cartoncino c'era un numero di telefono. Dopo il numero, *Chiara*.

*Se resti fuori di casa un'altra volta lancia un segnale.*

Sorrise. E lasciò l'albergo.

C'era un bel sole. La pioggia della notte aveva lavato la città. Camminò spaesato, per un paio di isolati, percorrendo una strada per lui consueta, ma in una direzione contraria, inusuale. Andò in cerca di un fabbro, trovò un signore anziano, molto gentile, che venne subito a cambiargli la serratura. Non ci volle molto tempo. In meno di mezz'ora aveva una chiave nuova, centoventi euro in meno e il telefono finalmente in carica.

Il telefono squillò.  
«Pronto...»  
«Giulio...»  
«Laura...»  
«...che fine hai fatto?»  
«Avevo il telefono scarico...»  
«E allora?»  
«Niente, poi ti dico, stanotte... la serratura si era rotta... vabbè, niente di grave. Non è successo niente.»  
«Non è successo niente?»  
«No, tranquilla. Non è successo niente.»  
«Giulio, non hai capito.»  
«Che vuol dire?»  
«Che ora è?»  
«Ehi, ma che ti prende... Non lo so... che ora è?»  
«Sono le due e un quarto.»  
«...le due e un quarto, ok.»  
«Non ti viene in mente niente?»  
«No. Che mi deve venire in mente? Laura, per favore, ho avuto una notte complicata.»  
«Non me ne importa niente delle tue notti complicate. Simone è davanti a scuola che ti aspetta! Il sabato esce all'una e mezza, non alle cinque...»  
«Oh cazzo!»  
«Cazzo lo dico io! Ogni volta la stessa storia.»  
«Hai ragione.»  
«Il bidello ti sta aspettando.»  
«Sì... hai ragione, scusa, faccio in un attimo.»  
«Tra cinque minuti chiamo tuo figlio e controllo se sei arrivato. Se non sei arrivato...»

Volò in bagno, infilò una maglietta. Prese la giacca e le chiavi di casa, e chiuse la porta.

Fece di corsa quattro isolati e arrivò a scuola alle quat-

tordici e venticinque, proprio mentre squillava il cellulare di suo figlio.

«*Simone, amore, papà è lì con te?*»

«Sì, mamma.»

«*Bene, mi raccomando allora, fai il bravo.*»

«Va bene, mamma.»

«*E non fare arrabbiare papà.*»

«Va bene, mamma.»

Riattaccò. Giulio lo guardò sorridendo, in affanno, tenendosi la milza.

«Ciao campione.»

«Ciao pa' .»

«Tutto bene?»

«Sì.»

«Andiamo?»

«Pa' ...»

«Sì?»

«Hai la giacca nei pantaloni.»

«Ah...»

Lo prese per mano. Il bidello fece una smorfia e chiuse il portone.

Era tardi per fare la spesa e a casa non aveva nulla di pronto. Il bambino non mangiava mai alla mensa della scuola, diceva che sapeva tutto di armadio. Poteva capirlo, anche lui aveva sempre odiato la mensa dell'istituto di suore dove aveva frequentato le elementari. Patteggiarono per una pizza da Ciccio il Mago della Pizza, l'unico sempre aperto, e l'unico a fare la pizza con la Nutella.

Simone era un bambino taciturno, parlava poco, quello che serve. A volte gli faceva quasi paura. Sapeva esattamente quali parole usare, e quando usarle. Aveva sette anni, e da grande, diceva, voleva fare l'uomo che controlla il mare.

Non era del tutto chiaro cosa significasse, ma è un'idea che aveva sin da piccolo, quando Giulio lo portò a vedere Mont Saint-Michel, in Normandia. Il bambino rimase affascinato dal fatto che il mare potesse far sparire la terra e farla riapparire. E che ci fosse un uomo in quell'isola, custode della magia.

Era il primo viaggio da soli, Giulio e i suoi figli. Simone aveva tre anni e Roberta tredici. Fu un disastro. Roberta non gli parlò per tutto il tempo e il piccolo si prese la febbre, il raffreddore e vomitò in aereo.

«Pa'...»

«...eh... dimmi, Simone.»

«Posso avere il frullato alla fragola?»

«Con la pizza alla Nutella?»

«Sì.»

«A quest'ora?»

«Certo, perché no?»

«...certo... perché no...»

Gli chiese come era andata a scuola. Disse che era andato tutto bene, non aggiunse altro.

E per il resto? Tutto bene, pa'. Ok.

Dopo il frullato alla fragola prese un gelato ai gusti puffo e liquirizia e una lattina di Coca da portare via. Andarono a fare due passi al parco, a Simone piaceva fermarsi davanti allo stagno e conversare con le anatre e i cigni. Si era portato un paio di fette di pane, le anatre e i cigni si concedevano con parsimonia e lui ostinatamente continuava a sminuzzare, appallottolare e lanciare le palline di mollica nella pozza d'acqua verdastra.

Giulio era seduto sulla panchina, era stordito, aveva la testa dentro una garza molle e avvolgente.

«Pa'...»



«Sì?»

«Come si capisce chi dei due è femmina?»

«Dei due chi?»

«Dei due cigni.»

«Ah.»

*Il Cigno Reale. Uccello di notevoli dimensioni e dal portamento fiero. Maschio e femmina sono praticamente identici. Il piumaggio è bianco candido, il becco è arancione con un leggero bordo nero e alla base presenta un rigonfiamento carnoso nero più grande nel maschio. Taglia circa 1,6 metri (apertura alare di circa 230 cm; peso medio 15-20 kg). Ecco quello che avrebbe letto più tardi su Wikipedia.*

«Simo, ci devo pensare...»

«Quella sembra la femmina.»

«Quale, Simo?»

«Quella più lontana.»

«Perché?»

«Così... è più veloce.»

«Ah.»

Così le femmine erano più veloci. Che voleva dire? Le sue compagne di classe erano più veloci, sua sorella era più veloce, sua madre era più veloce? Suo figlio pensava che i maschi sono più lenti. Perché?

«Simo...»

«Sì?»

«Devo farti una domanda.»

«Sì.»

«Rispondimi con sincerità.»

«Sì.»

«Tu pensi che io sia... uno lento?»

«...»

«...voglio dire, pensi che dovrei... non lo so, andare più veloce, come dire, fare le cose più velocemente?»

«...non lo so.»

«Guarda che papà non si offende se pensi che sia lento eh, mi interessa davvero il tuo parere.»

«...io penso che...»

«pensi che...»

«...che qualche volta sei...»

«Sono?»

«...lento.»

«Ah... ecco. Eh... tipo? Quando, sono lento?»

«Quando fai le cose. Sembra che non le vuoi fare, oppure che tu ne vuoi fare altre e quelle che stai facendo non ti piacciono.»

«Ah.»

Simone era un genio. E lui era lento. Era decisamente lento.

Tornarono a casa verso le sette. Giulio gli mise in mano un iPad e disse che avrebbe fatto un riposino, sai papà ha lavorato tutta la notte e adesso è un po' stanco.

Gli diede un bacio sulla testa e andò a stendersi sul divano. Dopo un paio di minuti si addormentò.

Si lanciò in un sogno confuso. Lui dentro l'ascensore dell'albergo, l'immagine che si sdoppia, quel bar pieno di gente, Tokyo, Shanghai, le autostrade tra i grattacieli, la ragazza in fondo al bancone, il professore che non dice una parola e Simone fermo davanti allo stagno che sembra guardare altrove. E lui che viaggia, da un posto all'altro, lentamente. Molto lentamente.

Si svegliò alle nove e un quarto, aprì gli occhi e non vide il bambino. La tv era spenta, il tablet sul tappeto. Lo chiamò, ma non rispose. Si mise a sedere e lo chiamò ancora, nulla. Lo cercò nelle altre stanze e alla fine lo trovò in cucina, seduto al buio che parlava

con Shere Khan. Shere Khan era un miccio selvatico, viveva sui tetti. Un giorno aveva trovato un varco nella finestra della cucina e da allora aveva cominciato a entrare in casa. Giulio gli lasciava una ciotola con del cibo, Shere Khan mangiava e andava via. Adesso era di fronte a Simone e lo guardava, mentre lui gli sussurrava qualcosa.

«Simone...»

«...»

«Simone, che fine hai fatto?»

«Sto qui, papà.»

«Sì, perché non accendi la luce, perché non mi rispondi?»

«Shere Khan voleva i croccantini...»

«Ah... e glieli hai dati, i croccantini?»

«Sì.»

«Bene.»

«Aveva fame.»

«Ha ragione, stamattina non ho fatto in tempo... stavi parlando con lui?»

«Sì.»

«Che gli dicevi?»

«Cose...»

«Ah... bene... e lui? Ti ha risposto?»

«No.»

«Come mai?»

«È un gatto, pa', non parla.»

«...già.»

Il resto della serata andò così. Senza sorprese.

Verso le undici, dopo cena, mise il bambino a letto e se ne tornò nello studio. Posò il telefono sulla scrivania e affondò nella poltrona, prese un libro e lo sfogliò. Poi lo richiuse, spense la luce e restò in ascolto.

A quell'ora riuscivi a non sentire quasi nulla, per strada, e tutto sommato stare lì al buio non era male. Non stava male, alla fine.

E questo era già qualcosa.